

GIAN LUIGI BRUZZONE

LUCA ASSARINO: UN LETTERATO AMICO DI PITTORI
NEL SEICENTO GENOVESE

«Chi ha perduto la libertade,
ha fatto divorzio da ogni bene»
(pref. a "Diverse lettere", 1640)

I. - Parlare dell'inveterata negazione dei Liguri alla letteratura è ormai luogo, più che comune, fittizio. Il nostro secolo si erge inconfutabile dimostrazione dell'assunto e, da solo, basta ad immortalare nel campo delle belle lettere i figli di questa striscia rocciosa lambita dal mare⁽¹⁾. Vero è tuttavia che quantunque Percivalle d'Oria, Luchetto Gattilusio, Lanfranco Cigàla, Raimbaut de Vaqueiras ed altri, facciano capolino all'esordio della lingua italiana, i Liguri rimangano in sordina, e solo a tratti signoreggiano la scena, come nel Seicento.

Luca Assarino appartiene appunto a cotesto secolo, essendo nato a Potosì⁽²⁾ il 18 ottobre 1602 e morto a Torino il 2 ottobre 1672. Il padre Antonio, genovese, e la madre, portoghese, gli avevano imposto il nome Luca in onore del terzo evangelista, festeggiato in tale giorno. Decenne, insieme col padre, venne a Genova. Questo è almeno quanto hanno appurato le ricerche archivistiche di Achille Neri, uno dei pochi studiosi del nostro⁽³⁾. I consueti repertori liguri coevi⁽⁴⁾ lo dicono nato a Siviglia nel 1607, fondandosi su una lettera inviata nel 1661 dall'Assarino a Michele Giustiniani che andava raccogliendo biografie di liguri illustri, poi in parte confluite ne *Gli scrittori liguri*⁽⁵⁾. Nella lettera sosteneva come la propria famiglia, ascritta alla nobiltà da tre secoli, ne fosse cassata a seguito dei moti del *Garibetto*. «Mio padre — continua — che si chiamava Antonio, figlio di Marino, vedendosi spogliato di quel carattere... e della miglior parte dei suoi beni, condottosi in Spagna, passò all'Indie del Perù, ove fermatosi alcuni anni fece il valsente di 150 mila scudi e poscia tornatosene in Spagna, prese per moglie una gentil donna biscaina chiamata Giovanna di Relux, dalla quale nacqui io l'anno 1607...».



Narra poi che sino a vent'anni odiasse le lettere, che fosse relegato per la morte di un uomo in Corsica e lì, parlando con un medico-filosofo e costretto a leggere per passare il tempo, si avvicinasse alla letteratura⁽⁶⁾.

Della lettera non c'è troppo da fidarsi, e d'altra parte l'abate Giustiniani, allora in Roma, non era in grado di verificare le asserzioni dell'Assarino. È comunque documentato che nel 1616 fu arrestato ed incarcerato ed in tale occasione il padre addusse due testi per provare la sua minorità, non essendo nato in Genova. Nel '29 dopo la congiura del Vachero, un Luca Assarino della fazione popolare risulta imprigionato⁽⁷⁾.

Vita movimentata la sua, comune a quella di molti intellettuali un poco avventurieri del suo tempo, miniera d'iniziativa e di idee. Perché, ad esempio, può a ragione considerarsi un pioniere del giornalismo moderno: a Genova, nel 1646, vide la luce il primo giornale con titolo espresso, ossia *Il Sincero*⁽⁸⁾, venduto anche fuori dello stato⁽⁹⁾. L'Assarino allacciò rapporti epistolari col Cardinal Mazzarino, con la Repubblica di Lucca, con la Corte Sabauda e in seguito col Governo genovese e col Duca d'Ossuna in Milano. Da Genova si recò, attorno al '60, a Mantova e a Milano dove fondò l'Accademia de' Faticosi⁽¹⁰⁾. Tre anni dopo il Duca di Savoia lo nominò storiografo ducale, scelta dovuta non tanto per la fama goduta nel settore⁽¹¹⁾, quanto probabilmente per accattivarsi la penna del letterato che in *Delle guerre e successi d'Italia*⁽¹²⁾, aveva riservato espressioni poco tenere verso quella Corte. Il Nostro infatti dai contemporanei sembra reputato piuttosto venale e corruttibile; anche il Neri così conclude la citata monografia: «fu dimentico dell'utile ricordo lasciatoci dal Castelvetro: essere vilissima cosa agli uomini bennati vendere a caro prezzo i propri pensamenti». Senza entrare in merito del giudizio (riferentesi solo all'opera storica) desidero ricordare le autorevoli parole di G.B. Spotorno: «certo è che tra gli storici del Seicento non è degl'infimi, non meritano né il disprezzo... né l'accusa di menzognero»⁽¹³⁾ e inoltre il metodo esemplare seguito nell'introduzione propedeutica alle *Rivoluzioni di Catalogna*⁽¹⁴⁾, nella quale illustra posizione geografica, strutture politico-amministrative e simili, giustamente lamentandosi, nella dedica a Carlo Doria, di quanti si mettono a scrivere la storia della regione senza averla veduta e senza ragguagli di persone aventi parte nei rivolgimenti di quel paese.

II. - La grande fama dell'Assarino si deve però ai romanzi. In un secolo inflazionato da questo genere letterario, come constatava

Angelico Aprosio⁽¹⁵⁾, non è poco. «Gran secolo di romanzi è questo», esclamava consapevolmente Luca stesso⁽¹⁶⁾.

Il suo primo e fortunatissimo romanzo, *La Stratonica* (1635) ebbe almeno trenta edizioni⁽¹⁷⁾; se ne trassero continuazioni, opere teatrali, tragedie⁽¹⁸⁾ e il traduttore francese⁽¹⁹⁾ — *incredibile dictu* — convenne essere «un des plus belles et del plus parfaites pièces de notre siècle»⁽²⁰⁾. E pensare che l'Autore era «stato molte volte in procinto di seppellirla in un perpetuo silenzio. La libidine della gloria che s'eccita dal prurito d'un animo generoso» e il giudizio dei letterati cui era stata sottoposta, l'aveva però fatto mutar consiglio.

Il romanzo ad un lettore moderno⁽²¹⁾ potrà contenere qualche digressione, ma, sostiene l'Assarino, «gli scritti che contengono amore sono a guisa di piante in cui prima spuntano i fiori, poscia van seguitando le foglie». Nella prefazione fra l'altro leggiamo: «D'una sola qualità mi vanto ne' miei scritti ed è che non troverai in essi un concetto che non sia nuovo e che non sia coniato sull'incudine della mia propria officina. Emmi sempre spiaciuto sommamente il rubar le parole d'altri per arricchire i propri discorsi». Ed ancora: «non ho tuttavia mancato d'esservi qualche maligni e dico anche in Genova, mia Patria, che non potendo sopportar la felicità con cui era ricevuta la mia *Stratonica*, non solo m'opposero che i concetti non erano miei, ma che non era mio libro», cioè Assarino fosse nome posticcio; ma «io per gratia di Dio, sono nome vero e sono cittadino di Genova»⁽²²⁾.

Utile alla comprensione della poetica assariniana, la prefazione dell'*Almelinda* (1640), la cui trama è ispirata dalla storia persiana di Giustino (l'epitomatore di Pompeo Trogo): «Emmi paruto meglio il favoleggiar sulle historie che l'historiare sulle favole... Io non alterando parte alcuna del testo di Giustino, sono andato sovra di esso fabbricando la serie di quegli avvenimenti, ne' quali è verosimile che potessero incontrar Astiage e Mandàne...». Argomento ripreso ed ampliato ne *I Giuochi di fortuna* (1655), su cui torneremo.

Romanzo meno fortunato fu *Il Demetrio*⁽²³⁾, benché mentre lo andava componendo, all'Assarino paresse la cosa sua migliore⁽²⁴⁾. «Solo il *Demetrio*, c'ha potuto invaghiare il mio genio e innamorar la mia penna, io stimo componimento degno di darsi alla luce e come tale l'ho di già dedicato al fiore de' Principi della Francia...». E poi si collegava al primo romanzo e s'intonava al suo stato d'animo, inclinato a pensieri «tragici e funesti, onde tralasciando di scrivere le nozze di *Stratonica*, mi sono accinto a discorrere della prigionia di *Demetrio* suo padre»⁽²⁵⁾. Romanzo encomiastico è *l'Ercole novello*⁽²⁶⁾.

Vi sono poi opere agiografiche⁽²⁷⁾, versi d'occasione⁽²⁸⁾, scritti celebrativi⁽²⁹⁾, retorici⁽³⁰⁾ o zibaldoni come *Zampilli d'Hippocrene*⁽³¹⁾, così valutata da Francesco Saverio Quadro (1695-1756): «ha fatto questo scrittore in quest'opera d'ogni erba un fascio, mescolandovi prosa e verso, capitoli e lettere ed ogni cosa»⁽³²⁾. Verosimilmente interessanti i volumi di lettere e dialoghi⁽³³⁾ purtroppo di non facile reperimento, come gran parte della bibliografia assariniana⁽³⁴⁾. Il Nostro fu anche poeta in vernacolo genovese⁽³⁵⁾.

III. - Nostro primo intento era tuttavia segnalare la stima e l'ammirazione di Luca Assarino verso i pittori genovesi suoi coetanei, che allo scrivente non sembra mero elogio (magari interessato) o complimento da artista ad artista, bensì indice verace d'amicizia personale ed insieme consapevolezza storica dell'avanzamento e della qualità cui era giunta la Scuola genovese.

Nel secolo XVII del resto, il rapporto letterato/artista delle arti figurative è quanto mai diffuso e degno di apprendimento, come pure la corrispondenza. Per rimanere in ambito omogeneo, non si può dimenticare il savonese Gabriello Chiabrera (1552-1638) amicissimo del pur difficile Bernardo Castello (1557-1629), raccoglitore di disegni, dedicatore di numerose poesie e sermoni a Gian Battista Castello (il *Genovese*, 1547-1637) di cui loda le pitture sacre, a Luciano Borzone (1590-1645), al romanziere Bernardo Morando (1589-1656). Il Chiabrera inoltre partecipò spesso a trattative od era consultato per acquisti di quadri e di incisioni.

Già nel 1619 Gian Battista Marino, il più rappresentativo poeta barocco, aveva pubblicato la *Galeria*, silloge poetica con cui emulava le arti figurative e plastiche, come le raccolte *Lira* e *Sampogna* evocavano la musica sin dal titolo⁽³⁶⁾. Anche i francesi non erano da meno: menziono Geogers De Scudery, autore di un volume di versi con cui descrivendo quadri ed incisioni, formava una sorta di galleria immaginaria⁽³⁷⁾.

Naturalmente numerosi gli addentellati dell'Assarino con personaggi, avvenimenti e cultura contemporanei. Preziose in questo senso tutte (sono cinquanta) le *Diverse lettere*, purtroppo senza data, ma anteriori al 1638, anno di edizione. Al Chiabrera, ormai vegliardo, domanda parere sulla *Stratonica* (n° 1), o, informandolo dell'incoronazione del Doge, gli dice «s'ella invidia che io vivo in questa città /Genova/ tra tanti nobili ingegni, tutti quest'ingegni all'incontro invidiano Savona perché in lei vive V.S.» (n° 5). A Carlo Lenguella (n° 29) esprime il desiderio di ricevere il suo *Aldimiro* (romanzo, guarda caso); a Francesco Pona (n° 33) invia la *Stratonica*,

affinché quale medico ed astrologo la difenda; ad Ottavio Spinola, cui era «disturbo il ritorno a Genova» suggerisce non errare per il mondo e preferire la patria (n° 17). Con Filippo de' Rossi (n° 10) e con P. Carlo Francesco Cottica (n° 18) tratta della seconda parte della *Stratonica*, promessa allo stampatore veneziano Gian Pietro Pinelli; con Gio Agostino Lenguella (n° 4), fratello di Carlo, e con Gio Antonio Brignole (n° 8) lamenta il loro silenzio; con Marianna de' Marini spiega perché le donne scrivano male (n° 39); con Gio Paolo Balbi parla della musica (n° 40); con Carlo Paolo si duole che Genova non abbia scrittori (n° 46). Fra i destinatari non mancano un carcerato per omicidio, Francesco M. Spinola (n° 38), esortato ad impetrare S. Nicola da Tolentino; un esiliato a Venezia, Francesco Cattaneo (n° 50); un aritmetico, Gio Andrea Piaggio (n° 48), iscrittosi alla Confraternita di S. Agnese per le anime purganti; e svariate gentildonne innominate⁽³⁸⁾, nonché amministratori della Repubblica, quali Giuseppe Doria, commissario per la sanità al Sassello (n° 2) e Pier Giuseppe Giustiniani commissario a Savona (n° 5).

Passiamo alla pittura. Il biglietto inviato a Luciano Borzone — di persona infatti sarebbe rimasto inebetito per la meraviglia dinanzi ai quadri — dimostra l'estesa fama del pittore. «Il vostro pennello, c'ha poco men che dell'onnipotente, tramischiando a sua voglia le età e facendo tornare in dietro i secoli, presenta a gli occhi nostri animate quelle meraviglie, di cui a pena le più decrepite memorie conservano una lontana e moribonda cognitione». Accanto ad elogi veniamo a conoscere temi mitologici abbastanza desueti ai soggetti borzoniani oggi noti, in particolare il *Belisario*. «Tralascio gli Adoni sviscerati in braccio a Venere, i Satiri saltanti intorno a Bacco, i Leandri absorti vicini a Hero, i Rinaldi felicitati in seno ad Armida ed infiniti altri... Vengo solo al Belisario, che giorni sono havevate per le mani... Vi confesso... che in veder un uomo richiamato dall'altra vita a patir di nuovo le passate calamità dentro l'angusto confine d'un quadrangolo filato / = la tela /, stimai ch'egli dovesse tener per più crudele la vostra mano che l'haveva fatto ritornare alla luce, che quella che cavandogli gli occhi, l'havea privato eternamente di lume... Pareami così vivo Belisario che reputai empietà troppo grande l'havever cuore di mirar gli strapazzi del suo merito senza maledir quella fortuna che sa formare un mendico delle membra d'un heroe soggiogator di regni... E chi fuor che la debolezza d'una donna potea sostentar quasi degnamente quella destra, dal cui pugno si vedea per tal guisa inlanguidita dalle proprie sciagure, che veniva addottrinata in cercare una carità? I bianchi peli che componeano alla sua chioma una veneranda canitie faceano

chiaramente fede che Belisario era sempre stato così osservante della candidezza, che la portava anche su 'l capo»⁽³⁹⁾.

Il *Belisario* è (fra le citate) l'unica tela di cui si conosce l'esistenza⁽⁴⁰⁾ e la lettera si rivela pregnante anche a livello cronologico: nel 1638 se non l'aveva da poco dipinta, era però nelle mani del pittore.

Il quadro *Historia della Stratonica* dipinto dal Borzone per Filippo Spinola *quondam* Massimiliano, conte di Tassarolo e stimato ben 250 lire⁽⁴¹⁾, fu certo ispirato dall'omonimo romanzo assariniano: altro indizio dell'amicizia del Borzone con l'Assarino.

Nicola Maria Lomellino aveva invitato il Nostro «a scriver d'un quadro, i cui colori, benché muti, hanno tanta fecondia per persuadere che superano di gran vantaggio i colori rettorici». Dipinto da Domenico Fiasella (1589-1669) rappresentava *Venere e Marte sopresi da Vulcano*, per cui si domanda con una certa freddezza «come sia riuscito in un adulterio quel Sarzana che non ha giammai adulterato le tele». Esso trovavasi nel salotto di Agapito Centurione e, di primo acchito, scorgendo l'Assarino «Venere e Marte in un letto così veri e così vivi ebbe ad esclamare contro il pittore ch'era vergogna che gli avesse fatti nudi. Ma l'esclamazione fu interrotta dal vedere che da una parte del quadro i Dei stavano ridendo. Dove gli Dei ridono è pazzia che gli huomini non applaudino»⁽⁴²⁾. Anche il Soprani ricorda la tela commissionata da messer Agapito al Fiasella, insieme con la tela gemella *Venere piangente Adone*⁽⁴³⁾.

La diffusa descrizione sopra riportata permette di non identificarla nella tela d'analogo soggetto conservata nella Pinacoteca civica di Savona e donata da Luigi Tortarolo nel 1879⁽⁴⁴⁾. Venendo di taglio, rammento che di recente l'attribuzione è stata spostata dal Sarzana a G.B. Carlone (1603-1680). Ma essa non è del tutto convincente: se infatti impaginazione alquanto sgangherata, Vulcano piuttosto esagitato ed eccessivo, trattamento delle stoffe intime quasi fossero stropicciate e consunte, possono ritenersi del Carlone, ben degni del Fiasella sono Venere, Marte, putto ed altri particolari dell'olimpofania. Perché dunque non ipotizzare la tela savonese intrapresa dal Fiasella e con lui ideata? L'ipotesi non è balzana, ove si pensi anche al solo *circolo di G.B. Casoni* (illustrato da Vincenzo Belloni) frequentato dagli Aprosio, Carlone, G.B. Carbone, Borzone ed altri eletti ingegni.

Anche nei *Ragguagli di Cipro*⁽⁴⁵⁾, oltre a un gran numero di personalità, i pittori fanno capolino. Più volte si lodano come ritrattisti il Borzone e l'allievo G.B. Monti⁽⁴⁶⁾. Della galleria di Gustavo re di Svezia (1611-32) si menzionano un Sarzana e la tela meravigliosa di Orazio De Ferrari: *Latona che oltraggiata nell'acqua da alcuni*

villani, alza gli occhi al cielo per domandar vendetta, ed essi in tanto rimangono a poco poco tramutati in rane⁽⁴⁷⁾, altrimenti sconosciuta. Insomma «la migliore scuola di pittura che fiorisse al presente in Italia, s'era quella di Genova» sentenza.

Nella prima edizione dell'ultimo romanzo Luca Assarino dedica gli argomenti dei cinque libri onde si compone «a' cinque de' più celebri pittori della Liguria»⁽⁴⁸⁾. Essi sono Gio Benedetto Castiglione (1610-65), Gio Andrea De' Ferrari (1598-1669), Salvatore Castiglione (fratello di Gio Benedetto detto il Grechetto); Gian Battista Carlone e Giovanni Haworth.

La prima dedica⁽⁴⁹⁾ enuncia il perché: «Io sono così parziale della pittura e così ammiratore di quelle mani in cui Iddio ha trasfuso abilità di far travedere ogn'uno, che dovendo far dono de'gli argomenti... invece di sceglier personaggi titolati o principi... ho voluto elegger cinque pittori. Né ho amato che questi siano di qui forastieri..., ma ben sì di quei che, riconoscendo insieme meco per ostetrici /sic/ de' propri natali, quest'aria, questa terra e questo clima, mostrano che anche da quegli scogli nascono pennelli che non sanno punto che cosa sia durezza e che da queste rive pullulan soggetti che co' studi coloriti delle loro opere sanno render pretiosa l'età presente».

Di Gio Benedetto Castiglione evidenzia la tavolozza, l'afflato naturalistico, le committenze di cardinali e dell'aristocrazia partenopea. Cediamogli la parola: «Chi dirà che i vostri colori non siano in guisa fini, che quanto più mentono qualunque cosa, all'ora più la rendono vera a gl'occhi altrui? chi negherà che sulla punta delle vostre dita, habbia la natura ristretta la maggior forza della virtude produttrice, se per far nascere su 'l campo d'un lino filato, huomini, herbe, piante ed animali, basta che voi il tocchiate col pennello?... E non è vero che quando le pompe romane hanno voluto nelle mura cardinalitie spiegar gli sforzi d'ogni più superbo fasto, non hanno saputo trovar più pretiosi arredi che gl'adobbi maestosi delle vostre adorabili pitture?». Anche i principi napoletani, «le cui ciglia non erano avezze ad inarcarsi per i stupori ordinarj», fissatene le opere, le comperarono a peso d'oro.

Il Grechetto «gareggiò coi fiamminghi in finezze descrittive»⁽⁵⁰⁾. E l'Assarino acutamente considera il *contenuto* dei quadri: morbidezza degli incarnati, piegature di panni, «vene cartilagini e le punte d'una foglia, l'asprezze ineguali d'una scorza d'albero, le morbide palpabilità d'un pelo e d'una lana, lumi cangianti d'una piuma e le dense ruvidezze d'un sasso e d'una rupe...». Né si possono tacere *ingredienti*, ambiente e vita del Grechetto «vicino alla esuberante vitale poetica

di P.P. Rubens» e van Dyck⁽⁵¹⁾. Dice infatti l'Assarino: «Qual più nobile passatempo e qual delitia più gioconda... che far vedere dentro il quadrangolo d'una tela, montagne, pianure, alberi, animali, ninfe, satiri, deità, nubi, arie, lontananze e sfondature; così vive e così vere ch'egli credendosi d'esser senza dubbio nella campagna, aspetti che quegli alberi si muovano al vento, che que' cavalli s'accingano al cammino, che que' cani s'apparecchino a mordere, quegli angeli a volare; quelle ninfe a sciogliere la lingua; que' satiri e rinselvarsi ne' boschi, e che quell'inviglio di panni, quel mucchio d'armi, quella congerie d'arredi casalinghi si distingua, si riordini, s'arresti e si ponga a luogo?».

Di Gio Andrea De Ferrari⁽⁵²⁾, «uno fra' primi de' Genovesi»⁽⁵³⁾ e che fu maestro del Grechetto, l'Assarino segnala la fama «tuttoché l'invidia habbia sempre procurato d'anegrir le vostre tinte co' suoi livori» e si sofferma sulla *Natività* del 1641, con cui ingemmò «la ricchissima cappella del Rosario di questa gran chiesa di S. Domenico», vergognosamente distrutta — com'è noto — per far luogo al teatro «Carlo Felice»⁽⁵⁴⁾. Ritengo che la *lettura* di un contemporaneo sia interessante e però la riporto. «Stassene Nostra Signora in atto così vivo, poggiata sopra un mucchio di paglia co'l pargoletto in grembo, che chi non dicesse ch'ella riceve spirito da quel Dio umanato che humilmente ha tra le braccia... o non avrebbe senso per difetto di naturalezza, o mostrerebbe che gl'è stato tolto dalla vostra pittura? Ammantata la gran Regina degl'angeli il capo e le spalle d'un lino candidissimo mentr'è attenta a guatare una turba di pastori, che vengono a vedere il suo bambino; mostra a che d'altro che di bianco non dee quando si tratta d'un Dio fatto huomo, deono correre ad adorarlo anche le più rozze turbe, che faccian numero tra viventi. Bella cosa è infatti il vedere con qual attenzione il Santo vecchiarè Giuseppe, mentre sta in piedi, anch'egli rivolto verso i pastori, osservi i loro moti, le loro meraviglie e le loro divotioni; e come essi astratti dal vedere quanta maestà celeste si restringa nel breve spatio d'una troppa povera e troppo abietta stalla, affollandosi per riverire chi per nostra confusione è anche più inchinato da gl'Angeli che da gl'huomini; prestano di sé medesimi una gioconda vista, colla moltitudine de gl'arredi camperucci onde sono provveduti...».

Di Salvatore Castiglione, imitante il ben più celebre fratello Gio Benedetto, conosciamo poco: una *Resurrezione di Lazzaro*, acquaforte del 1645, precisa e fine nel chiaroscuro⁽⁵⁵⁾ e qualche lettera⁽⁵⁶⁾. Oltre a dipingere, Salvatore commerciava d'arte, forse con maggior profitto: fu lui, ad esempio, ad offrire al duca Carlo II Gonzaga la

quadreria di Gio Vincenzo Imperiale⁽⁵⁷⁾. La terza dedica⁽⁵⁸⁾ per tanto non va disprezzata per la conoscenza di lui.

Salvatore fu encomiato dai contemporanei (fra cui Gian Giacomo Cavalli) per tutte le opere, ma l'Assarino si restringe ai «ritratti onde v'è dato eternar l'altrui sembianze; le immagini de' corpi, co' quali ad onta della morte, rendete — la dedica è rivolta al pittore — sempre vivo chi che sia...», ed in particolare «chi può esprimere l'eccellenza a cui presentemente havete fatto giungere quello del Ser.mo Geronimo de' Franchi? chi può descrivere l'animeità /sic/ colla quale v'è riuscito il vivificare ogni sua parte e 'l rendere, per così dire, mobile e trattabile tutto il suo intero? è egli forse imperbole il dire che havete duplicato l'individuo di quel principe?... Infondendo a prima vista meraviglia ed attentione, spira un non so che di vivo e di verace, che obbliga lo spettatore alla riverenza e al silenzio».

Lo storico dell'arte ha un punto sicuro di partenza (se ovviamente la tela non è perduta) e cronologicamente fissato, essendo il De Franchi doge nel biennio 1652-54.

Le restanti dediche ci sembrano un poco encomiastiche ed aeree, ma sempre fruttifere. Sarebbe stato «un mancamento di giudizio o abbondanza di livore» escluder G.B. Carlone⁽⁵⁹⁾, per «eccellenza di disegno... vivacità di colorito... squisitezza de' compimento» come «fede ne fanno ...la chiesa dell'Annunziata⁽⁶⁰⁾ e 'l Choro di S. Siro⁽⁶¹⁾, l'incrostature delle cui pareti, tutto che sia così ricca e luminosa che l'oro in lei venga stimato il minor pregio, essa non di meno ha ricevuto tanto di maestoso e di grande dal vostro pennello... Ma d'ogni altra cosa fa testimonianza la Real Cappella del Ser.mo Senato, che attualmente /nota bene/ state dipingendo, le figure della quale spirando non so che di vita e moto, fanno restare immobili per lo stupore». Quasi cent'anni dopo il Ratti definirà cotesti affreschi *spiritosi*⁽⁶²⁾.

Infine⁽⁶³⁾ abbiamo un genovese d'adozione, Giovanni Haworth⁽⁶⁴⁾, grande sopra tutto nei ritratti di senatori, procuratori e dame. La fortuna di questo fiammingo iniziò «quando Luca Giustiniano, di felice rimembranza, fu assunto a ...Duce /1645/, essendo egli cavaliere di finissimo gusto e di perspicacissimo giudizio, non stimò che nessuno potesse render immortale la sua effigie... meglio che» Giovanni Haworth.

- (1) *La letteratura ligure. Il Novecento*, Genova, Costa & Nolan, 1988, vol. 2.
- (2) A Potosì, oggi appartenente alla Bolivia, allora al Perù, viveva una fiorente colonia ligure, tanto che il savonese Giuseppe Lamberto vi aveva innalzato una chiesa a N.S. di Misericordia, in memoria dell'omonimo Santuario: G.V. VERZELLINO /e G. LAMBERTI/, *Delle memorie... di Savona*, Savona, Bertolotto, vol. II, 1891, p. 389. La nostra richiesta d'informazioni all'Ambasciatore d'Italia in Bolivia (1985) è rimasta priva di risposta.
- (3) A. NERI, *Curiose avventure di Luca Assarino genovese, storico, romanziere e giornalista del sec. XVII*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti», Genova, I, 1874, pp. 462-473 e II, 1875, pp. 10-37.
- (4) R. SOPRANI, *Gli Scrittori della Liguria...*, Genova, Calenzani, 1667, p. 206; A. OLDONI, *Atheneum Ligusticum...*, Perusiae, Episcopali, 1680, p. 401.
- (5) M. GIUSTINIANI, *Gli Scrittori liguri*, Roma, Tinassi, 1667.
- (6) M. GIUSTINIANI, *Lettere memorabili*, Roma, Tinassi, 1669, p. 412, ripreso anche da: A. NERI, *Curiose*, cit., 1874, p. 465.
- (7) F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del sec. XVI e XVII*, Genova, Casamara, 1799-1800, *sub anno*.
- (8) S. BONGI, *Le prime gazzette in Italia*, Firenze, estratto da «Nuova Antologia», 1869; N. BERNARDINI, *Luca Assarino e «Il Sincero»*, in *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Spaccante, 1890, p. 57 sqq.; L. PICCIONI, *A proposito della prima gazzetta genovese a stampa*, in «Rivista d'Italia», Milano, 15 marzo 1918; A. LEVATI, *I primordi del giornalismo in Genova*, in «Il Comune di Genova», 31 luglio 1923, p. 817 sqq.; B. MAINERI, *Curiosità giornalistiche*, in «La Lettura», Milano, XXIV, novembre 1924; A. DRESLER, *Geschichte der Italienischen Presse*, München, Dresler, 1931, vol. I, pp. 60-63; L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona, Sabatelli, 1970, pp. 17-18-25; V. CASTRONOVO - G. RICUPERATI - C. CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari, Laterza, 1980, pp. 15-26-27.
- (9) La fama dell'Assarino giornalista risulta attestata perfino in sede letteraria: in almeno un racconto infatti il gazzettiere è chiamato *Sincero*. Cfr.: M. CAPUCCI, *Il «Cane di Diogene» e il romanzo*, in G. RIZZO (curante), *Sul romanzo seicentesco. Atti dell'incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985)*, Galatina, Congedo ed., 1987, p. 143.

(10) M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, vol. II, 1927, pp. 348-351.

(11) Come propende G. CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel sec. XVII ed eletti storiografi ducali*, in «Atti Accademia delle Scienze», Torino, VIII, 1878 (contiene anche due lettere: p. 123 sqq. dell'estratto).

(12) L. ASSARINO, *Delle guerre e successi d'Italia dal 1613 al 1630*, tomo I, Milano, G. Malatesta, 1662; II ediz.: Torino, B. Zavatta, 1665 (copia alla Biblioteca Aprosiana in Ventimiglia). Non pare uscissero gli altri tomi.

(13) G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, tomo III, Genova, Schenone, 1825, pp. 58-60.

(14) L. ASSARINO, *Rivoluzioni di Catalogna, libri due, dal principio del regnare di Filippo IV*, Genova, G.M. Farroni, 1645; II ediz.: Bologna, A. Salminio, 1645; *Libri III e IV*: Genova, G. Calenzano, 1647.

(15) /A. APROSIO/, *Biblioteca Aprosiana*, Bologna, per il Manolessi, 1673, p. 551.

(16) L. ASSARINO, *Almerinda*, Bologna, 1640, nella prefazione. Altre edizioni dell'*Almerinda*: Venezia, G. Sarzina, 1640; Venezia, 1651; Venezia, G. Blester, 1653; Venetia, Sarzina, 1653; Paris, 1646 (traduzione).

(17) L. ASSARINO, *La Stratonica*, Venetia, 1635; Parma, Seth et Erasmo Viotti, 1635; Milano, Filippo Ghisolfi a istanza di G.B. Cerri, 1635 (*et vide infra, sub nota 22*); Macerata, eredi Salvioni e A. Grisei, 1635 (alias 1636); Venezia, Pinelli, 1636; Venezia, Pinelli, 1637 (copia alla Biblioteca Aprosiana in Ventimiglia); Bologna, G. Monti, 1637; s.l., F.-Alberto, 1637; Venetia, G.P. Pinelli, 1637; Venezia, G.P. Pinelli, 1638; Viterbo, a istanza di P. Zotti, 1638 (col titolo: *Delli amori d'Antico e di Stratonica*); Venetia, G.P. Pinelli; 1639; Bologna, G. Monti e C. Zenero, 1640; Bologna, G. Zenero, 1642; Venetia, Pinelli, 1642; Venetia, Pinelli, 1644; Viterbo, B. Diotallevi, 1644; Genova, Pietro Alberti, 1647; Macerata, eredi Grisei, 1649; Bologna, 1662 (copia alla Biblioteca Universitaria in Genova); Venetia, Tivani, 1676 (copia alla Biblioteca Berio in Genova); Paris, 1641 (traduzione) ed altra decina di edizioni elencate da A.N. MANCINI, *Il romanzo del Seicento (saggio di bibliografia)*, in «Studi seicenteschi», Firenze, XI, 1970, pp. 205-274, schede nn. 54 ad 83.

(18) «Molte composizioni drammatiche incentrate sul medesimo tema» del romanzo *La Stratonica*, comprese alcune anteriori, come quella di Angelina Scaramucci, del 1609, sono elencate da Ivo DA COL in G. RIZZO (curante), *Sul romanzo*, cit., p. 31.

(19) Per il quale si rinvia a: P. SCARSI, *La traduzione francese della «Stratonica» di Luca Assarino*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia», Genova, Università, 1981, pp. 207-219; P. SCARSI, *Malleville 'traduttore-mediatore' d'Assarino*, in *Le miroir et l'image. Recherches sur le genre narratif au XVII siècle*, Genova, Istituto lingue e letterature straniere moderne, facoltà di Lettere e filosofia, 1982, pp. 89-143.

(20) Cit. in: A. ALBERTAZZI, *Romanzi e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 171-185.

(21) Ne esiste una monografia: I. DA COL, *Un romanzo del Seicento. «La Stratonica» di Luca Assarino*, Firenze, Olschki, 1981.

- (22) L. ASSARINO, *La Stratonica... tomi due*, Milano, per Filippo Ghisolfi, 1637 (sull'antiporta: 1638. L'edizione è rara, una copia è posseduta dalla Biblioteca Universitaria in Genova).
- (23) L. ASSARINO, *Il Demetrio*, Bologna, Monti, 1643 (copia mal concia alla Biblioteca Berio in Genova). Altre ediz.: Bologna, Monti, 1644; Treviso, Simon da Ponte, 1649.
- (24) *Il Demetrio*, come la *Stratonica*. ha avuto uno studio specifico: Elisabetta DE TROJA, *Il romanzo ritrovato*, Padova, Liviana, 1985, capp. I e II («L'immagine e lo sguardo nella *Stratonica* di Luca Assarino» e «Demetrio e il Fantasma della libertà», pp. 11-45).
- (25) L. ASSARINO, *Diverse lettere e componimenti... con un saggio del Demetrio c'horà egli sta scrivendo...*, Venetia e di nuovo a Macerata, appresso Agostino Grisei, 1640, nella prefazione (copia alla Biblioteca Universitaria, in Genova e alla Biblioteca Berio in Genova, mal concia). Altre ediz.: Milano, 1638 (I ed.); Ferrara, G. Gironi, 1639; Venezia, 1640.
- (26) L. ASSARINO, *Ercole novello*, Venezia, Sarsina, 1639; II ediz.: *Novo Ercole*, Genova, 1647. Il romanzo è fantastico e adulatorio: il protagonista Clodoveo portato in un oltremondo di forme pagane, vede dall'alto la condizione del mondo: ne esce la celebrazione di Luigi XIII e della Casa di Francia...», (C. JANNACO, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1973, pp. 98-99).
- (27) L. ASSARINO, *Vita e miracoli di S. Antonio da Padova*, Genova, Calenzani, 1646; IDEM, *Il tormento vilipeso o sia il martirio de' SS. Alfio, Filadelfio e Cirino*, Bologna, Monti, 1643. Rimasero mss.: *Vita di S. Clemente vescovo d'Ancira* e *Vita di Battistina Vernazza*.
- (28) L. ASSARINO, *I lavori di Aracne, poesie senza metro per le seconde nozze del Ser.mo Carlo Emanuele...*, Torino, Gianelli, 1665; IDEM, *Rime in Coronazione di Giacomo Lomellini Duce di Genova...*
- (29) L. ASSARINO, *Meraviglie dell'arsenale di Venetia, riflessioni ossequiose...*, Venetia, Sarsina, 1639.
- (30) L. ASSARINO, *L'Anatomia della Retorica*, Venetia, 1641.
- (31) L. ASSARINO, *Zampilli d'Hippocrene: componimenti varii*, Bologna, Zebaldini, 1642; altre ediz.: Genova, 1642; Genova, 1645.
- (32) F.S. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, A. Agnelli, vol. II, 1741, p. 313; vol. VI, 1749, p. 447; vol. VII, 1752, p. 14.
- (33) L. ASSARINO, *Scelta di lettere*, Milano, F. Mogiagi, 1650; IDEM, *Nuova scelta di lettere*, Venetia, T. Conzato, 1653; IDEM, *Dialoghi nuovi*, Torino, 1663.
- (34) Sull'Assarino oltre al cit., ricordo il classico: G.M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte II, Brescia, G.B. Bossino, 1753, pp. 1170-71: «uno de' buoni storici e de' principi romanzieri che abbia avuto il secolo passato», la cui bibliografia non è però completa; alcuni repertori biografici spagnuoli (essendo ritenuto nativo di Siviglia) e piemontesi (come storiografo ducale); G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, Milano, Classici, vol. VIII, 1824, p. 581 (cita le storie); G.M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venetia, Besegio, 1730-31, vol. V, p. 185 etc.; nonché gli specifici: A. FERRETTO, *Documenti inediti intorno a L. Assarino*, in «Miscellanea di studj in onore di Antonio Manno», Torino, Opes, 1912, tomo II;

IDEM, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXI, 1913; G. GIONELLI, *Documenti storici del Monferrato di Luca Assarino*, in «Rivista di Arte, Archeologia... di Alessandria», XXVIII, 1919; D. CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV, 3, 1974, pp. 925-1139; D. CONRIERI, *Aspetti della narrativa ligure del Seicento*, in *Il gran secolo di Angelico Aprosio*, Ventimiglia - S. Remo, 1981, pp. 95 sgg.; A. DE GUGLIELMI, *Liguria*, Brescia, La scuola, 1987, pp. 25 e 125; F. MARIANI - F. GNERRE - R. MORDENTI, *Le forme letterarie nella storia. Dalle origini al primo Ottocento*, Torino, Sei, 1990, p. 446; *Dizionario biografico degli Italiani*, s.v. = vol. IV, con ulteriore bibliografia.

- (35) Sue rime vernacole trovansi in: G.G. CAVALLI, *Cittara Zeneise ricorretta, accresciuta e presentata al Ser.mo Lorenzo De Mari Doge... Colla giunta di alcune rime de' più antichi rimatori genovesi*, Genova, G. Franchelli, 1745; A. SALUCCI, *Cento sînetti zeneixi i ciù belli de tûtti i tempi scelti e annotae...*, Zena, Lib. Moderna 1930; F. DONAVER, *Antologia della poesia dialettale genovese*, Genova, Lib. Moderna, 1910.
- (36) Da notare che il lemma *Galeria* era straniero ed inusitato per il tempo: F. MARIANI - F. GNERRE - R. MORDENTI, *Le forme*, cit., p. 587.
- (37) G. DE SCUDERY, *Le cabinet de M. de Scudery*, Paris, Courbé, 1646.
- (38) Ecco alcuni ineffabili concetti della lettera n° 28 (L. ASSARINO, *Diverse lettere*, cit., p. 61): «Altre volte l'inchiostro di V.S. medicava le scottature del mio foco, hora nel cannone della sua penna non si riserba più unguento che mi sani. Egli a guisa di bombarda ha dirizzata la sua batteria a belloardi /sic/ più alti, quasi che la rocca del mio affetto non sia più situata in quell'eminenza che tante volte V.S. ha confessato».
- (39) L. ASSARINO, *Diverse lettere*, cit., lettera n° 47, pp. 148-153.
- (40) Si trova a Chatsworth, nella collezione del Duca di Devonshire: *La pittura a Genova e in Liguria*, Genova, Sagep, 1971, vol. II, fig. 61. Che il generale Belisario (500 circa-565) morisse miserabile è storicamente non vero.
- (41) V. BELLONI, *Scritti e cose d'arte genovese*, Genova, G.B.G., 1988, p. 188 (= *Le bombe del Re Sole sulle quadreria di Filippo Spinola*, in «La Casana», Genova, luglio-settembre 1984, pp. 42-49).
- (42) L. ASSARINO, *Diverse lettere*, cit., lettera n° 37, pp. 81-90: la citazione è un poco adattata.
- (43) R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Delle vite dei pittori genovesi...*, Genova, Gravier, 1768, vol. I, p. 229.
- (44) F. BRUNENGO, *Sulla città di Savona...*, Savona, Miralta, vol. III, 1876, p. 475.
- (45) L. ASSARINO, *Ragguagli di Cipro... dedicati a Carlo Doria...*, Bologna, G. Monti, 1642 (copia alla Biblioteca Universitaria in Genova); altre ediz.: Bologna-Macerata, s.a. (copia alla Biblioteca Berio in Genova); Venetia, 1646; Venetia, 1654. L'opera s'ispira a quella del Boccacini, ma la *Venere assariniana* è pudica. Afferma fra l'altro: «Se bene lo scopo è di satirizzare, per cagionare utile a chi lo leggerà, nondimeno, non ho havuto animo nel comporre, di morder veruno», sapendo «quanto è amabile la quiete e la soddisfazione di tutti».

- (46) L. ASSARINO, *Raguagli di Cipro*, cit., pp. 107, 154 et alibi. G.B. Monti fu vittima della peste del 1657; è suo destino rimanere nell'ombra perché, a parte le consuete lodi di ritrattista, di concreto sappiamo ben poco. Cfr. i soliti SOPRANI-RATTI, *Vite*, cit., p. 257 o *La pittura*, cit., vol. II, pp. 146 e 319.
- (47) L. ASSARINO, *Raguagli di Cipro*, cit., pp. 153-154.
- (48) L. ASSARINO, *De' giuochi di fortuna successi d'Astiage e di Mandane, monarchi della Siria*, Venetia, Giunti, 1655, tomi due (copia alla Biblioteca Universitaria in Genova); altre ediz.: Venetia, Giunti, 1656; Venetia, Combi & La Nou, 1661; Venezia, Pezzana, 1661; Venetia, Combi & La Nou, 1669 (copia alla Biblioteca Barrili in Savona); Bologna, Recaldini, 1669; Bologna, Recaldini, 1678; Venetia, J. Prodocimo, 1681.
- (49) L. ASSARINO, *De' giuochi*, cit., pp. 1-4.
- (50) E. CARLI - G.A. DELL'ACQUA, *Storia dell'arte*, Bergamo, Ist. It. d'arti grafiche, 1970, vol. III, p. 318.
- (51) B. BARBERO In *La pinacoteca di Savona*, Savona, Comune, 1975, p. 273.
- (52) L. ASSARINO, *De' giuochi*, cit., pp. 10-13.
- (53) L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Milano, tip. De' Classici, 1824-25, vol. IV, p. 356.
- (54) W. PIASTRA, *Storia della chiesa e del convento di S. Domenico*, Genova, Tolozzi, 1970 (a p. 46 leggesi che la tela del Presepe, insieme con altre tre avrebbe ornato la cappella alla fine del sec. XVIII. In realtà furono tutte commissionate nel 1641: V. BELLONI, *Pittura genovese del Seicento*, Genova, Emmebi, 1974, p. 12).
- (55) *La pittura*, cit., vol. II, pp. 186-187.
- (56) Cfr.: *Il Crechetto a Mantova. Lettere e altri documenti...*, Genova, 1971, pp. 54-60.
- (57) *Rubens a Genova. Catalogo della mostra*. Genova, /Comune/, 1977, p. 176, nota 27.
- (58) L. ASSARINO, *De' giuochi*, cit., pp. 19-20.
- (59) L. ASSARINO, *De' giuochi*, cit., pp. 29-31.
- (60) V. BELLONI, *L'Annunziata a Genova*, Genova, 1965, pp. 136-137.
- (61) A Palazzo Bianco si conservano alcuni bozzetti pertinenti.
- (62) C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi...*, Genova, Gravier, 1766, p. 29.
- (63) L. ASSARINO, *De' giuochi*, cit., p. 39.
- (64) Allievo di Cornelio de Wael, qualche riga in: SOPRANI-RATTI, *Vite*, cit., vol. I, pp. 465-466.

ALESSANDRA GAGLIANO CANDELA

I FREGOSO UOMINI DI CULTURA E COMMITTENTI NELLA GENOVA DEL XV SECOLO

Nel visitare Genova nel dicembre 1517, di ritorno dal suo viaggio attraverso l'Europa, il cardinale Luigi d'Aragona delinea un ritratto particolarmente lusinghiero del doge Ottaviano Fregoso, ospitale, colto, assai fornito di magnanimità, quasi il prototipo del gentiluomo rinascimentale. Il motivo di questo ritratto così attento, che esorbita i limiti dell'encomio dovuto all'uomo di stato, è stato individuato da A. Chastel nel saggio, che accompagna l'edizione più recente dell'«Itinerario» redatto dal segretario del cardinale, Antonio de Beatis (1987)⁽¹⁾.

Ottaviano era tutt'altro che sconosciuto a Luigi d'Aragona, un amico del circolo d'Urbino, interlocutore nel «Cortegiano» di Baldassarre Castiglione, come il fratello Federico, avviato alla carriera ecclesiastica⁽²⁾. Egli impersonava, dunque, agli occhi di Luigi quel tendere alle virtù ideali del gentiluomo, cui probabilmente Luigi stesso amava richiamarsi. Il fatto che il doge di Genova avesse ricevuto un'educazione raffinata ed al passo con i tempi al principio del Cinquecento non offre, d'altra parte, che un'ulteriore testimonianza dell'amore per le «humanæ litteræ», che la classe dirigente della Repubblica e gli stessi Fregoso o Campofregoso, la distinzione non è chiara, coltivavano già dal secolo precedente. Di tale cultura i Fregoso, appartenenti al partito popolare, poiché il doge era un popolare, ma non diversi dagli altri esponenti della leadership nel considerare l'occupazione intellettuale un fatto esclusivamente privato, sono esponenti tutt'altro che di secondo piano, come sottolineò G.G. Musso negli studi fondamentali, oggi raccolti ne «La cultura genovese nell'età dell'Umanesimo» (1985)⁽³⁾.

Questa netta distinzione fra l'attività politica «pubblica» di coloro i quali guidavano le sorti della Repubblica e l'esercizio «privato» della cultura umanistica, o la «privata» predilezione per le arti figurative ha reso fino ad oggi assai ardua una ricerca sistematica sulla committenza privata, sul collezionismo, ma anche sul ruolo giocato dalle arti figurative nell'immaginario repubblicano. Tanto più, che